

Oggi dobbiamo fare un serio esame di coscienza. Gesù ci invita a praticare e osservare tutto ciò che gli scribi e i farisei ci dicono, ma di non agire secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno.

Generalmente quando leggiamo questa pericope subito puntiamo il dito verso la Chiesa istituzionale fino a raggiungere gli ultimi catechisti della nostra parrocchia.

Ma mi chiedo: e se quelli scribi e farisei seduti in cattedra fossimo noi?

Io e te quante volte ci sediamo sul pulpito e guardando dall'alto i nostri fratelli giudichiamo e dettiamo leggi morali? Addirittura ci eroghiamo il diritto di condannare e assolvere!

Anche io e te, essendo battezzati, siamo chiamati *non a dire* ma *a fare*, a testimoniare, ad essere e non ad apparire.

Dunque Gesù si rivolge non solo agli scribi e farisei di ieri, ma anche a me e a te scriba e fariseo di oggi.

Per sedere in cattedra o salire su un pulpito, per insegnare e predicare, occorre essere e vivere ciò che pretendiamo di insegnare. Questo vale non solo con gli estranei, gli amici, i parenti, ma anche e soprattutto per i nostri figli.

Al tempo di Gesù «sulla cattedra di Mosè si sedevano gli scribi e i farisei». Essi insegnavano agli altri ciò che loro si guardavano bene dal praticare. Legavano fardelli pesanti e difficili da portare sulle spalle della gente, ma essi non si sognavano di muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere erano fatte per essere ammirati dagli uomini.

Sono parole dure che preferiremmo non ci toccassero, ma se siamo poco poco attenti e sinceri ci rendiamo conto che ci toccano più di quanto crediamo. Non siamo molto diversi da quella gente di cui parla Gesù!

Dio non ha timore di sporcarsi le mani con i nostri errori, ma non tollera l'ipocrisia. Gesù ha sempre avuto misericordia per tutti ma ha sempre condannato gli ipocriti.

Se vogliamo piacere a Dio dobbiamo imparare ad essere AUTENTICI.

Cosa ci può rendere davvero autentici?

Sembra strano, ma ciò che davvero ci rende autentici è il DOLORE e la PROVA. Dio a volte permette le prove nella nostra vita per raggiungere questo fine.

Certe esperienze sono inevitabili come inevitabili sono le cadute di un bambino che impara a camminare. Il nostro problema è che non ragioniamo come i bambini ma come gli adulti. Per noi le cadute sono tragedie per i bambini sono tentativi.

Appena arriva la prova ecco il panico e la ribellione. Lo stiamo constatando in questi giorni. Il panico sta prendendo il sopravvento e ci fa dimenticare che siamo uomini e che l'altro è mio fratello. C'è la teoria del "si salvi chi può!" e non "devo fare di tutto per salvare e proteggere il mio prossimo!".

Occorre tornare bambini nel cuore. Noi costruiamo fiumi di ragionamenti, i bambini non perdono di vista la cosa più semplice che è RIALZARSI dopo essere caduti. Noi problematizziamo, loro riprovano.

Di certo facciamo fatica ad accettarlo e ad ammetterlo ma le esperienze più dolorose e difficili, è vero che ci feriscono, ma ci rendono autentici. Il nostro essere autentici è prendere coscienza che abbiamo un cuore fatto per amare perché siamo stati creati e programmati per questo.

L'autenticità è ciò che rimane di me e di te quando abbiamo perduto tutto. Noi siamo oro puro senza bisogno di impalcature da costruire con unghie e denti. Il problema è che a noi manca questa consapevolezza e perciò ci imbattiamo in battaglie assurde per costruire ciò che non siamo sprecando tempo prezioso della nostra esistenza. Noi non siamo macchine!

Noi non siamo le nostre aspettative, le nostre capacità, i nostri calcoli, la nostra bellezza, la nostra capacità di tenere tutto sotto controllo. Non siamo nemmeno ciò che possediamo in termini di cose e persone. Quando accade che la vita ci toglie di dosso alcune di queste cose, in realtà, sta scoprendo la parte preziosa di noi.

Le prove buttano giù il castello di cartapesta che ci eravamo costruiti. Generalmente quando pensiamo di aver perso tutto è il momento in cui costruiamo davvero. Ciò che abbiamo perso è solo quella sovrastruttura che non ci permetteva di incontrare Colui che poteva davvero cambiare la nostra vita. È nei momenti di buio che guardiamo le cose con gli occhi del cuore e ci accorgiamo di non essere soli. Forse questo tempo di prova, forse questo CORONAVIRUS, è il tempo della nostra ricostruzione e del diventare AUTENTICI.

Ciò che oggi Gesù viene a dirci deve condurci ad una seria riflessione. Fino ad oggi, forse, siamo rimasti seduti sulla cattedra a dettare leggi. È fin troppo facile dettare leggi agli altri, mostrarsi esigenti e zelanti verso gli inermi ascoltatori, blaterare parole e poi esimersi dalla coerenza e dall'impegno personale. Oggi è il tempo di scendere e rimanere tra la folla.

*“Non chiamate padre nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste”* (23, 8-9).

Cosa significa? Se volessimo interpretare in maniera letterale queste parole, non dovremmo dare a nessuno questo titolo, neppure a colui che ci ha generato nella carne. Ma Gesù in questo Vangelo ci offre una provocazione e una sfida.

Può avere l'ambizione di essere chiamato padre solo colui che nella vita riflette la paternità di Dio. La nostra vita sarà sempre difettosa, i gesti e le parole non sempre lasciano intravedere *qualcosa* della tenerezza di Dio, ma possiamo prodigarci per imitarlo e insegnare ai nostri figli e alla società che dove noi non riusciamo ad arrivare, arriva Dio che è il Padre per eccellenza.

Testimoniare la centralità della fede in questo tempo di prova è la via necessaria per custodire il nostro povero mondo. Dio solo può salvare la famiglia umana e può farlo se gli permettiamo di esercitare il suo ruolo di PADRE.